

GLI ACQUEDOTTI “DEL DIAVOLO” E LE MURA AL RIONE “MUTILATI”

PREMESSA

Gli acquedotti volgarmente detti del diavolo, argomento primo di questa passeggiata, interagiscono, come vedremo, con le mura longobarde che furono costruite da Arechi II o dai suoi immediati successori intorno al rione attualmente detto Mutilati. Si trattava di uno dei tre ampliamenti urbani, gli altri due furono il Plaio Montis e l'Inter murum et muricinum, che gli stessi principi realizzarono al duplice scopo di estendere l'abitato con queste aree che furono indicate come nuova città e di creare più consone difese lungo i fianchi del colle Bonadies, verso il mare, e verso oriente.

Allo scopo di una più approfondita conoscenza dello stato delle mura prearechiane e delle dinamiche che nel tempo interessarono le difese orientali della città, la nostra passeggiata prende la connotazione di un percorso di avvicinamento ai Ponti del diavolo partendo da uno dei luoghi simbolo dell'urbanistica cittadina: la piazza Abate Conforti.

GLI AMPLIAMENTI DELLA CITTÀ VERSO ORIENTE

L'attuale piazza Abate Conforti tradizionalmente è indicato come lo spazio che costituì il Foro della Salerno romana. In realtà è difficile stabilire se ciò fu vero, poiché se a favore depongono i rinvenimenti archeologici ottocenteschi, a sfavore interviene la constatazione di una eccessiva vicinanza ad una delle porte cittadine, quella detta in epoca longobarda Rotense, in quanto posta sulla strada per il gastaldato di Rota, poi stato feudale di San Severino, che si apriva al suo limite orientale, nel muro della città prearechiana che calava lungo l'attuale via Santa Maria della Mercede, fra il piede di quest'ultima e il capo della via delle Botteghelle.

Al meridione della porta, il muro svoltava verso oriente disponendosi poco discosto della strada, dalla quale lo separava una lunga e stretta striscia di terreno, in parte costituita da appezzamenti anche con botteghe, in parte impegnata da un numero non precisabile di torri, una delle quali, la più vicina alla porta, nel marzo 1078 troviamo pertinente al conte Salerno, così come di sua pertinenza era il terreno ad essa contiguo. Nella stessa area, forse attigua alla stessa o ad un'altra torre, ma all'interno della città, vi erano case di Landolfo di Santo Mango che, come si rileva il 7 settembre 1305, in danno della regia curia, aveva rotto il muro cittadino e occupato la torre costruendovi una camera ed aprendovi una finestra; è da presumersi che l'amministrazione cittadina e la stessa regia curia non riuscissero più a farsi rendere il maltolto, poiché la famiglia Santo Mango, divenute inutili quelle difese dopo l'ampliamento angioino che vedremo, ampliò le case fino al limite della strada incorporando la torre, che risulterà ancora esistente il 30 ottobre 1556, fino all'edificazione di un grosso complesso che raggiungerà verso meridione il muro dell'atrio del duomo.

Nella porzione di territorio extra moenia compreso nell'angolo formato dalla murazione calante lungo le attuali salite Montevergine e via Santa Maria della Mercede e quella che abbiamo appena visto si estendeva il Suburbio settentrionale, detto anche la Palearea, nel quale troviamo eretto, al 1255, il monastero delle monache penitenti di Santa Maria Maddalena, l'attualmente detto Montevergine per aver ospitato dagli anni novanta del Cinquecento al 1653 i monaci di quella congregazione. Il complesso era stato edificato adiacente alla faccia esterna del muro longobardo, ma l'ingresso era stato aperto dall'interno della città, trasformando un tratto di quel muro, come è possibile osservare tuttora, nel prospetto dell'edificio; tecnicamente, in tal modo, la costruzione era intervenuta come un ampliamento di fatto dell'area urbana, poiché le sue mura esterne erano venute a costituirsi quale nuovo limite della città. Nella stessa area è documentata, al 1259, la chiesa di San Paolo de Palearea che nel 1272 è concessa, con gli orti e altre terre adiacenti, ai domenicani per l'edificazione del loro convento. Il 30 luglio 1364 la regina Giovanna, confermando quanto era stato nella volontà del defunto marito Ludovico, comunemente noto come Luigi di Taranto, ordina che il monastero dei predicatori domenicani, che intanto aveva assunto il titolo di Santa Maria della Porta, sia incluso fra le mura delle città e lasciato illeso da qualunque demolizione che si potesse

ipotizzare sotto il pretesto di più efficaci fortificazioni.

La nuova muraglia, dunque, partendo dal corpo del monastero di Santa Maria Maddalena, fu fatta girare intorno al convento domenicano per giungere a ridosso del luogo oggi della chiesa di San Sebastiano del Monte dei Morti, ove fu aperta la seconda porta Rotense, e proseguire fino a saldarsi alla murazione prearechiana, osservabile fino alle improvvise demolizioni novecentesche lungo il lato orientale della via attualmente Bastioni.

IL "CORPUS" E LA BADIA DI SAN BENEDETTO

Prima degli interventi di Arechi II o dai suoi immediati successori, il muro cittadino che abbiamo visto correre lungo il lato settentrionale della via Bastioni, superata una torre la cui pianta ancora si intravede in quella dell'edificio accosto alla copertura sul gomito fra la stessa via Bastioni e via Sant'Alferio, svoltava verso il mare ove oggi vediamo un piccolo arco cavalcare la via Raffaele Capone, per andare ad intersecare la via dei Mercanti appena ad oriente del luogo ove più tardi sorgerà la chiesa di Santa Maria della Neve, attualmente del Santissimo Crocifisso. Al luogo di svolta di questo muro antico i longobardi innestarono la cortina che ancora vediamo correre lungo il margine settentrionale del rione Mutilati e che, circoscrivendolo anche lungo i lati orientale, alla sommità della scarpata sull'avvallamento del torrente Rafastia, e meridionale, sotto San Benedetto, si ricongiungeva al tracciato antico dove oggi vediamo il Museo archeologico. Nasceva in tale modo quello che i longobardi chiameranno il Corpus.

Nell'economia degli ampliamenti longobardi, come accennato, si perseguì il duplice scopo del rafforzamento delle difese e dell'acquisizione alla città di nuovo spazio da urbanizzare; questo secondo scopo se fu intensivamente realizzato nell'Inter murum et muricinum, con la creazione della Giudaica, e sebbene con una minore densità, stante il predominio di aree a giardino, nel Plaio Montis, possiamo dire che non ebbe fortuna, o più probabilmente non si perseguì, nel Corpus, poiché l'area rimase agricola al servizio della badia di San Benedetto con la servitù del passaggio per scopi militari verso le fortificazioni innestate in cima all'angolo fra le attuali vie Velia e San Benedetto e sul versante delle mura prospiciente il tratto meno scosceso dell'Archi, ossia l'avvallamento costituito dal letto del torrente Sant'Eremita.

È evidente, nella creazione di questo Corpus fortificato incombente sulla depressione costituita dalla piana nella quale l'attuale via dei Mercanti usciva dalla città attraverso la porta anticamente detta di San Fortunato, in epoca longobarda di Elino, un lucido progetto difensivo il cui impatto nei confronti dello stato dei luoghi preesistente è difficilmente valutabile. La problematica riguarda la fondazione di San Benedetto, ovvero se la realizzazione del Corpus intervenne a racchiudere fra le mura cittadine il monastero già esistente o se l'edificazione di questi venne ad arricchire il complesso fortificato di un luogo di culto con finalità protettive sul nuovo limite urbano. Alcuni autori pongono la fondazione della futura badia fra il 694 e il 725, per cui dobbiamo crederla originariamente extra moenia; altri la ipotizzano edificata dal principe Arechi (750-787), quindi contestualmente al Corpus, o nel 793, quindi da Grimoaldo I, che anche sarebbe intervenuto sulle fortificazioni incombenti sul corso del Sant'Eremita. In realtà, al di là di episodi più o meno fantasiosi e di una ulteriore ipotesi che vuole il cenobio esistente all'803, la certezza che abbiamo è la citazione da parte di un documento notarile del settembre 868 di una strada che attraversava il Corpus correndo a settentrione di San Benedetto. Nel corso dei tempi questa strada, citata anche nell'882, sarà ridimensionata a semplice via vicinale fra i poderi della badia, poiché questa acquisirà, come accennato, il possesso di tutti i terreni oggi costituenti il rione Mutilati.

Nel 1412 i monaci di San Benedetto ospitano la regina Margherita di Durazzo nel loro Castelnuovo, oggi sede del Museo archeologico; il 14 gennaio 1534 il soggiorno dell'illustre dama sarà ricordato nell'atto con il quale i benedettini affittano al confratello Costabile della badia di Cava alcuni ambienti del loro palazzo, fra i quali la camera della regina, avente il prospetto verso meridione. Questo edificio, prima citato come il Castelnuovo, quindi come il Palazzo badiale di San Benedetto, era intervenuto a ridisegnare la parte del Corpus a ridosso del suo muro meridionale, poiché contestualmente era stato creato, fra esso e la chiesa abbaziale, un atrio che molto più tardi sarà

tagliato per l'apertura dell'attuale via san Benedetto. La sua denominazione primitiva faceva riferimento all'utilizzo precedente dell'area, pervenuta ai monaci fra il 1251 e il 1261 per donazione di papa Alessandro IV: su di essa, infatti, aveva insistito il castello di Terracena, in opposizione al quale quello benedettino era definito nuovo.

INTERAZIONE FRA L'ACQUEDOTTO ALTO E LE MURA

All'angolo nord-orientale del Corpus giungevano due acquedotti, dei quali poveri monconi sopravvivono alle devastazioni perpetrate dalle amministrazioni che hanno retto questa città negli anni della crescita urbanistica disordinata seguita al secondo conflitto mondiale.

Del minore in altezza, il meno antico, per un tratto addossato al maggiore, poco rimane da considerare circa la sua provenienza, perduta sotto l'urbanizzazione dell'area a meridione dell'attuale via Michele Vernieri, mentre la sua destinazione era il monastero di San Benedetto, come ci dice un inventario dei beni di quel cenobio del 6 febbraio 1544. Del più alto, che è quello che qui particolarmente considereremo, la direzione di provenienza la si intuisce portandosi lungo il lato meridionale della stessa via Michele Vernieri, ove, dall'interno di via Matteo Incagliati, fa capolino il suo moncone preceduto da una torretta di diramazione. Nella sua corsa miracolosamente incolume fra i fabbricati compie due deviazioni, la prima verso occidente, la seconda per recuperare la direzione originale, probabili espedienti per il rallentamento della corsa dell'acqua, prima di interrompersi al Trincerone, ove già fu tagliato e ricostruito per la realizzazione della sottostante linea ferroviaria. Ripresa la corsa, anche qui miracolosamente incolume fra le case, compie ancora due deviazioni, la prima più ampia, la seconda a novanta gradi, per presentarsi all'attraversamento su via Arce.

L'impatto con il Corpus avviene su quello che fu l'angolo delle mura, di cui è superstite in tutta la sua altezza un piccolo tronco del braccio settentrionale, mentre l'orientale è scomparso sotto la cortina di edifici prospicienti su via Velia. È questo il punto ove iniziava l'interazione dell'acquedotto con le mura, poiché, di fatto, l'acqua continuava la sua corsa in cima alle difese, dirigendosi lungo quella orientale verso la fortificazione posta all'angolo sud-orientale del Corpus, in cima all'innesto fra le attuali vie Velia e San Benedetto, e lungo quella settentrionale verso occidente, per raggiungere la maggiore fortificazione del Corpus che miracolosamente ancora possiamo osservare entrando nella recinzione di un condominio. Deviando, poi, fra occidente e meridione, muraglia ed acqua raggiungevano la torre accosto all'innesto fra le attuali vie dei Bastioni e Sant'Alferio che prima abbiamo visto. Una pianta all'Archivio di Stato di Salerno mostra come al 1862 l'acqua ancora correva sulle mura, andando ad alimentare una peschiera lungo la difesa orientale, a mezza strada fra l'innesto dell'acquedotto e la fortificazione in cima all'angolo fra le attuali vie Velia e San Benedetto, a altre due nell'area della grande fortificazione settentrionale.

Il complesso mura-fortificazioni-acquedotto rappresenta un considerevole esempio, credo unico in Italia per tipologia, delle tecniche costruttive longobarde che, pur in regresso per qualità delle masse murarie rispetto alle grandi opere civili e militari romane, raggiunsero notevoli risultati. Gli Archi del diavolo, che stupirono suggerendo leggende, e le altissime pareti della Cappella Palatina, altro manufatto unico in Italia nella sua qualità di resto di una residenza principesca longobarda, rimangono a testimoniare il tempo in cui questa città fu la maggiore nel meridione italiano.

VINCENZO DE SIMONE

Notizie storiche su Salerno sono reperibili sul sito web a cura di V. DE SIMONE

<http://digilander.libero.it/salernostoria>.